



Anno XXXI° - Quadrimestrale - N° 22 - Aprile 2003
PERIODICO DELL' ASSOCIAZIONE NAZIONALE PENNE MOZZE
FRA LE FAMIGLIE DEI CADUTI ALPINI

Registrazione presso il Tribunale di Treviso del 18.X.1972 n° 315
Spedizione in abbonamento postale art. 2 comma 20/C legge 662/96 - Filiale di TV
Direzione e Redazione presso: Sezione A.N.A. Via Della Seta, 57 - 31029 Vittorio Veneto

SALI L'ERTA FATICOSA,
ARRANCA VERSO LA VETTA
• E VEDRAI CIME PIÙ ALTE •
CUI TENDONO ALTRI UOMINI



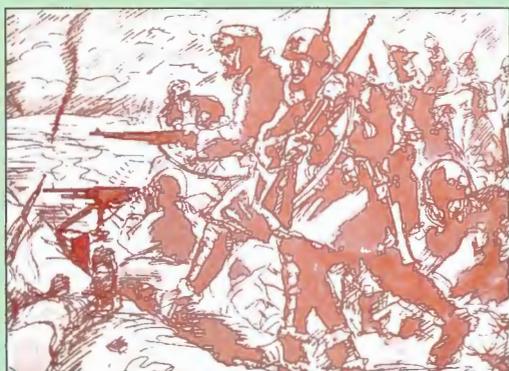
NIKOLAJEWKA: sessant'anni dopo!

Ricerca storica di
G. Roberto PrataViera

Nei giorni in cui l'Armata Rossa lanciava la sua controffensiva lungo il fiume Don, il Corpo d'armata alpino italiano, al comando dal gen. Gabriele Nasci, era schierato lungo il corso del fiume da nord a sud, nel seguente ordine: la divisione "Tridentina" (gen. Luigi Reverberi) nella zona di Belogorie; la divisione "Cuneense" (gen. Emilio Battisti) nella zona Kulakowka; la divisione "Julia" (gen. Umberto Ricagno) nella zona di Nowo Kalitwa.

A giustificazione di certe discutibili scelte tattiche e strategiche della 8ª armata italiana (ARM.I.R.), va subito detto che essa era alle dipendenze del gruppo di armate B germanico, sotto il diretto comando dell'Ober Kommando Wehrmacht di Hitler e a quegli ordini doveva obbedire.

Il primo settore a cedere fu quello tenuto a nord dello schieramento alpino italiano dalla 3ª armata romena.



segue a pag. 2

ASSEMBLEA ORDINARIA 2003

Il Consiglio direttivo dell'As.Pe.M., riunitosi presso la sede in via della Seta a S. Giacomo di Veglia lo scorso 22 Marzo ha deliberato:

1) L'Assemblea Ordinaria 2003 si terrà «**SABATO 3 MAGGIO**» alle ore **15,00** presso la sede del Gruppo Alpini di Cison di Valmarino.

L'Assemblea si svolgerà secondo le modalità indicate nella circolare d'invito.

Ricordiamo che partecipare all'Assemblea è un preciso dovere di tutti gli iscritti che tuttavia, in caso di impedimento, potranno avvalersi delle deleghe.

2) Il Consiglio direttivo ha inoltre deliberato le nomine del Comitato di Redazione del giornale "Penne Mozzе", che risulta così costituito:

Direttore responsabile
G. Roberto PRATAVIERA

Membri del Comitato:
Donato CARNIELLI,
Gabiella DAL MORO,
Renato BRUNELLO.



LA GIORNATA DEL TRICOLORE

Signor Ministro,

ho l'onore di rimettere formalmente nelle Sue mani, la richiesta espressa dagli oltre 310.000 iscritti all'Associazione Nazionale Alpini, volta ad ottenere con apposita legge dello Stato, l'istituzione della "Giornata Nazionale del Tricolore".

Attraverso il Suo autorevole interessamento, chiediamo al Governo di farsi proponente in Parlamento di una appropriata legge istitutiva che, negli intendimenti dell'Associazione Alpini e dei tanti italiani che condividono le nostre idealità, potrà favorire un auspicato recupero dei più alti valori ideali, attraverso la rivalutazione del Tricolore, simbolo delle nostre tradizioni, della nostra cultura, della nostra identità di popolo.

A Lei, signor Ministro, la riconoscenza dell'Associazione Suo devotissimo

Avv. Vittorio Trentini

Trieste 13 maggio 1984
On. Prof. Giovanni SPADOLINI
Ministro della DIFESA
Roma



segue a pag. 3

“NIKOLAJEWKA”... segue da pag. 1

Contemporaneamente a sud dello schieramento alpino cedeva anche il XXIV corpo d'armata germanico, per cui le divisioni alpine si erano venute a trovare sotto imminente minaccia di accerchiamento. Col proseguire degli attacchi russi, il generale Nasci, contravvenendo alle imposizioni di Berlino, dava disposizioni affinché le nostre divisioni arretrassero per sottrarsi all'accerchiamento sovietico.

Il ripiegamento durava fino al 28 gennaio quando, dopo innumerevoli combattimenti, i resti dei battaglioni e dei gruppi alpini giungevano nei dintorni di Nikolajewka.

Mentre il secondo combattimento di Arnautowo era in corso, i reparti alpini dell'avanguardia, accantonati a Terinkina, si preparavano a muovere in direzione di Nikolajewka, considerata l'ultimo ostacolo da superare prima del ricongiungimento con il resto delle forze dell'Asse.

Assieme ai nostri reparti si trovavano anche tre semoventi germanici, il comandante dei quali avrebbe voluto attaccare immediatamente Nikolajewka. Di parere contrario era invece il ten. col. Chierici, comandante del Val Chiese che, consapevole dell'inconsistenza delle nostre forze, intendeva attendere l'annuncio arrivo del 5° alpini.

Chierici, dopo aver dato ordine che i reparti muovessero verso Nikolajewka, tuttavia senza affacciarsi al lungo pendio nevoso che portava verso il paese, si era portato in prossimità del paese a bordo di uno dei tre semoventi tedeschi. Potè così osservare la zona d'azione: le isbe che si ergevano fino a metà del costone, e ai piedi di questo la valletta tagliata dal fiume Waluj da tempo ghiacciato e si snodava la ferrovia che costituiva un difficile ostacolo da superare.

Sul lato sinistro, guardando il paese, c'era però un sottopassaggio che non pareva sistemato a difesa e che avrebbe potuto rappresentare un possibile punto debole dello schieramento russo.

Al centro dell'abitato spiccava la grande mole della chiesa e fin dal primo esame parve che, raggiunto quell'edificio, sarebbe stato possibile tentare una manovra tendente ad avvolgere le ali dello schieramento avversario. Al ritorno del ten. col. Chierici, il gen Reverberi, comandante della divisione Tridentina, aveva dato ordine di iniziare l'attacco poiché era giunta notizia che stava arrivando il col. Signorini con i resti del 6° alpini e di altri reparti...

Chiamati a se i comandanti del Verona, del Vestone, del Val Chiese, e della 216^a comp. cannoni, il ten. col. Chierici fissava i compiti assegnati ai vari reparti. Occorre rammentare che, di quei reparti, solo il Vestone conserva-

va ancora una certa efficienza numerica...

I nostri battaglioni e gruppi, ridotti al minimo del proprio potenziale, dovevano avanzare su un immenso piano inclinato, spoglio di vegetazione, coperto di neve e che scendeva fino al terrapieno della ferrovia, oltre il quale si ergeva il ripido costone occupato dai russi, che dominava il terreno antistante dal quale dovevano scendere i nostri.

Verso le 9,30 fu dato l'ordine di attacco. I nostri scattarono con slancio incontenibile, fatti segno ad un violentissimo fuoco, che tuttavia non arrestò la loro rapida discesa.

Seminando il ripido pendio di morti e feriti, le compagnie alpine giunsero finalmente in fondo alla discesa. La compagnia del Vestone riuscì a raggiungere il terrapieno della ferrovia e dopo essersi rapidamente riordinata, costeggiando la strada ferrata, si spinse di corsa per oltre 300 metri all'interno del paese.

Anche la 255^a compagnia del Val Chiese riuscì ad attestarsi ai piedi del terrapieno della ferrovia, mentre alcuni alpini ne raggiungevano la sommità e pur sotto il fuoco nemico, aprivano alcuni varchi nella staccionata che proteggeva la ferrovia dalla neve, attraverso i quali irrompeva il resto della compagnia.

Ma la difesa nemica si rivelò tenacissima, anche per l'enorme superiorità di uomini e mezzi.

A metà del pomeriggio all'aspra lotta che si era combattuta a Nikolajewka subentrava una sosta; le nostre perdite erano state gravissime.

Intanto giungevano i generali Nasci, ed il comandante della Tridentina Reverberi, che subito assumevano il comando delle operazioni. Purtroppo la situazione dei reparti a contatto col nemico si era fatta critica per la mancanza di munizioni, crisi logistica subito sfruttata dall'avversario che approfittava per passare al contrattacco. Tuttavia la disperata resistenza degli alpini del 6° diede i suoi frutti, tanto che i russi dovettero desistere dall'attacco...

Invitato a sollecitare la sua presenza nella zona dei combattimenti, il battaglione Edolo arrivò di rincalzo al Val Chiese lanciandosi all'attacco unitamente ai superstiti della Cuneense e della Julia; fra questi i resti del battaglione L'Aquila, al comando dal sottotenente Peppino Prisco e quelli del Conegliano comandati del ten. col. Domenico Rossotto.

Malgrado questo apporto di forze la situazione rimaneva incerta mentre il giorno stava declinando verso la sera.

Il generale Reverberi decideva allora di partecipare personalmente all'attacco, dirigendosi con il generale Nasci verso l'abitato di Nikolajewka. Lo stesso col. Adami, coman-

dante del 5° alpini, dava ordine all'Edolo di seguirlo, ma fatti pochi passi veniva colpito alla gamba da una scheggia e costretto a fermarsi per farsi medicare, mentre l'Edolo proseguiva rapido e compatto verso la ferrovia, dove trovò ad attenderlo il generale Reverberi che, chiamato a se il comandante gli diceva testualmente: “Caro Belotti, se l'Edolo non ve la farà a rompere, resteremo qui inchiodati e finiremo tutti congelati!”.

Iniziato l'attacco dell'Edolo il generale Reverberi compiva il gesto rimasto famoso e che gli meritò la Medaglia d'Oro al V.M.: salito su uno dei semoventi germanici fermi nei pressi della ferrovia, ordinò al conduttore di mettersi in marcia verso il paese, lanciando il grido: “Tridentina avanti!”

Il grido e il gesto furono visti e sentiti forse da pochi vicini, ma questi li ripeterono ai più lontani, e con incredibile rapidità, dietro al generale ritto sul corazzato, si mosse una valanga di uomini armati e non, che incalzò con la forza della disperazione il furibondo attacco dell'Edolo, mentre giù dal pendio nevoso, annerito dagli scoppi delle granate nemiche e dai corpi dei tanti caduti, si precipitava, urlante, la massa strabocchevole ed incontenibile degli alpini.

Il nemico, enormemente più forte per uomini, artiglierie, mortai ed armi automatiche di ogni tipo, favorito dal terreno, quando si trovò di fronte a tale massa di uomini poco armati, ma decisi a sfondare ad ogni costo od a farsi annientare, cominciò a cedere terreno per volgere, poco dopo, in precipitosa e disordinata fuga, abbandonando sul campo della lotta centinaia di morti e di feriti, intere batterie di artiglieria ed una grandissima quantità di materiali di ogni genere.

Dopo quasi dieci ore di durissima lotta la battaglia di Nikolajewka, una delle più lunghe e sanguinose di tutto il ripiegamento, era vinta. Il merito andava al luminoso esempio dei capi ed al tenace valore dei reparti, i cui ufficiali di ogni grado furono ben degni di comandare i loro bravi soldati; il merito andava, soprattutto, ai moltissimi caduti, fra essi ben quaranta ufficiali, il cui sacrificio era valso a schiudere ai superstiti la via verso la salvezza e verso la Patria lontana...

* * *

In relazione alle perdite in morti e dispersi nel corso della campagna di Russia, non si hanno dati certi. Tuttavia dalle informazioni del Ministro della Difesa risulta che furono inviati in Russia 61.500 alpini e di questi solo 19.202 fecero ritorno in Italia.

Pertanto il Corpo d'armata alpino inviato in Russia ha subito perdite per oltre il 68 % degli effettivi.

“LA GIORNATA DEL TRICOLORE”... segue da pag. 1

Questo è il testo della richiesta ufficiale che la nostra Associazione ha presentato al Governo per chiedere l'istituzione della “Giornata Nazionale del Tricolore”.

La proposta venne avanzata il 13 maggio 1984 in occasione della 57^a Adunata nazionale di Trieste.

Improprio quindi il riferimento de L'Alpino del Febbraio 2003, ove afferma «...alla celebrazione di una Giornata del Tricolore proposta dall'A.N.A. sin dal 1985.»

Non è un anno in più che fa la differenza, è però un'affermazione inesatta ed in qualche modo ingenerosa nei confronti di coloro che proposero l'iniziativa e che, una volta tanto snobbando ogni modestia, ricordiamo essere stati gli allora consiglieri nazionali Bruno Zanetti e Roberto Pratavia, giunti al termine del loro mandato, appoggiati dal convinto assenso dell'intero Consiglio e del presidente nazionale Vittorio Trentini.

Il prossimo anno l'Adunata si svolgerà a Trieste, vent'anni dopo la prima proposta avanzata al Governo tramite il ministro della Difesa del tempo on. Giovanni Spadolini.

Vogliamo sperare che in tribuna a Trieste, anche per il 50° del ritorno della città all'Italia, possa essere presente il presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi, sensibile ed autorevole auspice delle nostre stesse aspirazioni.

L'occasione ci consentirebbe di riproporre a Lui personalmente l'invito a chiedere al Parlamento l'istituzione della “Giornata Nazionale del Tricolore”.

Tempo ne abbiamo, la volontà non manca, quindi si diano da fare coloro che oggi rappresentano la nostra inimitabile Associazione.

(Historic)

Amicì,

scriveteci, mandate notizie al vostro giornale, divulgatelo fra amici e conoscenti.

“Penne Mozze” è la voce di Coloro che sono saliti nel Paradiso di Cantore.

OREMUS

di Mariapia Altarui

Ogni anno, la prima domenica di settembre ci incontriamo sempre numerosi all'appuntamento autunnale la Bosco delle Penne Mozze per ricordare i nostri cari. In questa occasione ci troviamo in un luogo sacro, che non ritengo triste perché è il ricordo degli Invisibili, ma a me sembra una immensa e maestosa Cattedrale, che per copertura ha un cielo ora luminoso, ora grigio, ora turbolento e dal linguaggio delle nuvole cerco i lineamenti del mio caro.

Durante questa cerimonia di anni fa, l'atmosfera era veramente indecorosa e durante la Messa le sghignazzate quasi coprivano o disperdevano le parole del Celebrante. Ho continuato a lamentarmi, cercando di far capire la necessità di sospendere durante la cerimonia le mescite ed i panini, causa di distrazioni e di chiacchiere. Ogni anno il vociare si è attenuato per arrivare all'ultimo incontro del 2002 quasi nel SILENZIO, inteso questo come preghiera. Il silenzio è una circostanza che al giorno d'oggi fa paura; sembra che tanto rumore significhi altrettanta vita e con il disordine crediamo risolvere le angosce ed i problemi. Ed oggi



continuo a ribadire che durante la cerimonia si può ottenere di più, perché l'unica voce deve essere la preghiera, espressa con la parola, con il canto, con il suono della campana, col silenzio. Con questo raccoglimento comprenderemo meglio il significato di questo luogo, sentiremo di più la voce della natura, esamineremo il nostro “ego”, saremo più vicini ai nostri Invisibili, ci sentiremo più uniti con i Vivi. E ringrazio gli organizzatori, che sopportano le mie lamentele e mi aiutano. Così il nostro comportamento sarà anche un segno di rispetto verso i Credenti alla cerimonia religiosa, verso i non Credenti, verso i Vivi e gli Invisibili. Nel nostro Bosco dobbiamo arrivare a sentire solamente i suoni della natura e per questo auspicio di ritrovarci numerosi, come sempre, al prossimo appuntamento autunnale, cercando anche di contenere i tempi della cerimonia.

E, dopo l'OREMUS anch'io con un'ombra brindo allegramente con un cin-cin alla gioia di comunicare e festeggiare con tutti.

Mariapia Altarui - febbraio 2003

* * *

L'attenta Mariapia Altarui ci invia un articolo pubblicato da “Il Gazzettino”, relativo ad una mostra allestita dagli alpini della Sezione di Treviso.

Di questi giorni, in cui come mai prima d'ora tanta gente affida alla bandiera iridata il suo grido favore della Pace, può essere utile anche una visita alla mostra “Nikolajewka 1942-2003”, allestita al Portello Sile dall'Associazione Alpini per ricordare i sessant'anni dalla conclusione della campagna di Russia. Non c'è alcun paradosso nell'invito, perché quello che ne scaturisce è un vero messaggio di pace. Una condanna silenziosa della guerra, affidata alle testimonianze di quanto ebbero a conoscere e patire tantissimi italiani che hanno risposto ad una chiamata per senso di dovere. A questi ultimi appare dedicata l'esposizione; senza alcuna esaltazione, ma anche senza alcuna denigrazione.

Nelle sale della vecchia casa daziaria viene ripercorsa tutta la tragedia che toccò l'Armia ed in particolare le truppe del Corpo d'Armata Alpino. Una tragedia riassunta all'entrata da una scultura dell'artista trevigiano Chicco Cenzolo, che ha ricreato l'abbraccio di due fanti mentre si sostengono nella marcia della ritirata. Insieme, alcune divise ed equipaggiamenti delle truppe alpine, usate sul fronte orientale. Ma la vera anima, il filo conduttore della manifestazione è la selezione delle immagini. Ingrandimenti di una serie di istantanee che raccontano la campagna. Le ha scattate con la sua Zeiss Aldo Corti, un alpino emiliano. Partì per la Russia che pesava 75 chili. Al ritorno dopo nemmeno un anno 38, ma riportando la preziosa raccolta di foto. Immagini della preparazione alla guerra, di morte e desolazione, di volti umani segnati dal freddo e dal sacrificio. In una è ritratta l'insegna scolpita in legno del Comando delle “Julia” sul Don...

“Il Gazzettino” 7.02.2003 - (F.B.)

QUEL CERTO INCHIOSTRO...

Forse l'inchiostro ideale con il quale si scrive di certi stati d'animo ha il colore vermiglio del sangue, forse quell'inchiostro è solo l'ossigeno dalla coscienza che scrive sulla carta col pennino del cuore...

No, non cerchiamo parole auliche per rubare spazio in queste colonne, perché la lettera che riportiamo è stata scritta per rinverdire memorie che profumano di passione, per gridare al mondo che i ricordi aiutano a procedere più serenamente verso il domani...

La signora Giovannella Calisano, vedova dell'Alpino e nostro socio ing. Giuseppe Pettazzi, ci ha scritto con quel certo inchiostro che...



Egregio Signor Trampetti,

per lunghi anni sono stata presente con mio marito alla celebrazione della S.Messa al Bosco delle Penne Mozze, la prima domenica di settembre, se ben ricordo. Fu in una delle ultime volte che Lei ci fece attraversare il bel ponte in legno fatto di recente per facilitare il transito delle carrozzelle; la nostra commozione si rinnova ogni volta, ed è facile comprenderlo: mio marito, sottotenente degli alpini del battaglione "Uork Amba" (Africa Orientale) fu in guerra per un anno, fino alla caduta di Cheren, e poi passò sei lunghi interminabili anni prigioniero degli inglesi a Yol in India. E questo periodo segnò per lui un marchio indelebile. Ma seppe essere Uomo, Soldato, Marito e Padre esemplare. Da un anno mi ha lasciato per sempre all'età di 94 anni. Lo vedo serenamente riunito ai suoi più cari compagni di dolore e di fede; ma il vuoto per chi resta è incolmabile. Questo le dica perché io non sono più stata presente con la delega e perché

l'invio del conto corrente all'As.Pe.M. è assai modesto, ma fatto con tutto il cuore e accompagnato da tutte le lacrime che ogni giorno accompagnano le mie solitarie giornate, anche se l'amore dei miei figli è grande ed in loro vive ancora il loro Papà! Mi scuso per lo sfogo che mi sorge spontaneo. So che è stata eretta una campana sul piazzale perché suoni evocando il nome di tutti gli Alpini caduti su tutti i fronti. E chissà se una volta potrò udire il suo suono. Ricordando il nostro incontro con Lei e la sua cordialità, la saluto e le auguro di continuare a operare efficacemente per l'As.Pe.M.!

Salita S. Agostino 23D/15
16036 RAPALLO
tel. 0185- 50479
Giacomella Calissano ved. Pettazzi

Cara Signora,

La prego, non si scusi "per lo sfogo", perché le Sue parole scendono dalle vette eccelse di una sensibilità che è fatta di amore, di fede e di ricordi. Sia serena, la Campana del Bosco suona certamente anche per il "suo e nostro" Socio Giuseppe Pettazzi, così come suona per tutti gli altri... Ci scriva ancora, si sfoghi, non abbia timore di esprimere ciò che sente per il "Suo vecio". Siamo certi che, dal Paradiso di Cantore, orgoglioso di lei, Egli mostrerà ai Compagni ritrovati quanto amore lo abbia legato in vita ed in morte alla sua Sposa., ai suoi figli, alla sua Patria. Grazie e infiniti auguri a Lei ed ai Suoi cari.

"Penne Mozze"



CISON DI VALMARINO

Domenica 2 febbraio i soci del Gruppo Alpini di Cison di Valmarino si sono dati appuntamento per l'annuale assemblea ordinaria.

Alla cerimonia erano presenti il presidente di Sezione Donato Carnielli, il sindaco di Cison dr. Gildo Salton, il presidente dell'As.Pe.M. Claudio Trampetti, il direttore di "Penne Mozze" Roberto Pratavia, la signora Gabriella Dal Moro, oltre al capogruppo Egidio Favalessa.

La cerimonia ha avuto inizio con la S.Messa celebrata da don Venanzio Buosi nella Chiesa parrocchiale di Cison, che all'omelia ha ricordato che gli alpini di Cison, per la presenza del "Bosco" nell'ambito territoriale del Comune, hanno l'onore, ma anche l'onere, di essere da anni i più fedeli custodi del Memoriale.

Domenica 2 febbraio ricorreva inoltre il mesto decimo anniversario della morte di Marino Dal Moro, che fu per tanti anni il fedele interprete delle volontà del fondatore del "Bosco" Mario Altarui. Successivamente i soci si sono ritrovati presso la sede per rinnovare gli incarichi statutari di Gruppo. Verso mezzogiorno i Soci si sono ritrovati al "Bosco" per la deposizione di una corona in onore dei Caduti. La giornata si è chiusa con il pranzo sociale svoltosi presso il vicino e ottimo ristorante "Saltamartin", recentemente riaperto al pubblico da una nuova gestione.

(***)

DUE CAPPELLI ALPINI

estratto da "La più bela fameja" organo della Sez. ANA di Pordenone

Un giornale dell'Associazione Nazionale Volontari di Guerra riportava, qualche tempo fa, la foto di due cappelli alpini. Perfettamente uguali, a prima vista. Poi, guardando con maggiore attenzione, si scopriva che diversi erano gli stemmi di reparto: uno portava quello di un Battaglione che aveva preso parte, con gli Alleati, alla Guerra di liberazione, il Btg. "Piemonte", l'altro quello di una divisione alpina, la "Monterosa", che militava in campo opposto nella R.s.i. E mi è venuto in mente un episodio, passato forse volutamente sotto silenzio, ma emblematico. Mentre la "Monterosa", in Garfagnana, le suonava ai Brasiliani e agli Americani (negri) della "Buffalo", gli alpini del Btg. "Piemonte"



erano in approntamento, in attesa di essere reimpiegati sul fronte di Bologna. Un bel giorno alcuni dei nostri, calzoni corti e camicia kaki come gli inglesi ma cappello alpino portato spavalidamente sulle ventitré, entrarono in un bar. Alla loro vista, un gruppo di Brasiliani che stava sorvegliando delle bibite, si alzava di scatto dandosi a precipitosa fuga. I nostri si guardarono interrogativamente in faccia. Poi venne spiegato l'arcano: era il cappello alpino, esattamente identico a quello che

portavano i ragazzi della "Monterosa", quelli dai quali le avevano buscate. E tutto finì in una risata. Anzi no, non finì, perché quella sera, quando il fatto venne riferito al Battaglione, gli ufficiali del "Piemonte" divertiti e compiaciuti, brindarono soddi-

sfatti agli alpini della "Monterosa. Avversari sì, ma col cappello alpino la penna nera, poco importava da quale parte, l'avevano ancora una volta onorata...
...Mi torna spesso in mente la foto di quei due cappelli alpini, perfettamente uguali, anche se portavano distintivi di battaglioni che si erano schierati su fronti opposti. Ma, entrambi con fierezza e valore, perché tutte le penne nere, su qualsiasi fronte il destino le abbia portate a combattere, si sono sempre battute a testa alta, uscendone, anche quando sono state sconfitte, con l'onore delle armi.

Sergio Pivetta (*)

(*) Sergio Pivetta, nativo di Pordenone vive a Milano. Dopo l'8 settembre '43 ha militato e combattuto da ufficiale col Btg. "Piemonte" a fianco degli Alleati. Sergio ha ricordato quella sua campagna con un bel libro dal titolo "Una guerra da signori".

RICORDANDO ALBERTO SORDI



L'Albertone nazionale se ne è andato in silenzio ed a sorpresa, smentendo forse la rumorosità esilarante dei personaggi che ha interpretato.

Dicono che, nel bene e nel male, abbia interpretato il carattere dell'italiano medio, un po' guascone ed un po' pusillanime, talvolta generoso ed altre egoista, patriota quando occorre e anarchico quando serve... L'italiano che difetta del senso dello Stato,

che non si sente membro della collettività e che guarda troppo all'interesse personale. Che poi questi giudizi possano veramente rappresentare la media degli italiani è qualcosa che non mi sento di condividere in toto. Ciò non toglie che Alberto Sordi sia stato un personaggio che ha caratterizzato mezzo secolo di vita italiana, tentando di farci sorridere tutti, al Nord, a Roma, come al Sud, anche quando motivi per divertirci ne avevamo pochini...

Nella lunga evocazione del personaggio fatta dalle televisioni pubbliche e private, c'è un episodio che mi ha commosso. Quando nel film "L'ultima corsa", l'anziano vetturino romano impersonato dall'attore, è consapevole di dover smettere di lavorare per imboccare la strada del pensionamento, che porta tutti alla conclusione della vita. Ed il cavallo? Si chiede l'anziano vetturino, quest'animale che lo ha servito, gli ha obbedito, che lo ha aiutato a vivere ed al quale s'è anche affezionato, che fine farà? Nel suo destino c'è il mattatoio! Ed è allora che l'anziano vetturino scopre il meglio di se, rendendosi conto che il cavallo deve essere salvato.

Ed a quel punto mi sono tornati alla mente gli Alpini del Vittorinese e dell'Alpago, e non solo loro, che per evitare ai loro "muli

alpini" la strada del mattatoio, li hanno comperati portandoseli a casa! Servono altre parole? Direi proprio di no, ed è forse proprio in questo episodio che gli alpini si sentono un po' rappresentati. In ogni caso, addio Albertone!

(R.P.)

Anno XXXI
Numero 22 - Aprile 2003
Spedizione in abbonamento postale
Gruppo IV - 70%
Periodico con pubblicità
Registrazione presso il Tribunale
di Treviso del 18.X.1972 n° 315
Periodico dell'Ass.ne Penne Mozze
fra le famiglie dei Caduti Alpini
Gratis ai Soci o per oblazione
sul c.c.p. N. 13643317

Direzione e Redazione
Via della Seta 57
31029 - Vittorio Veneto
Presso Sezione A.N.A.

Direttore responsabile
G. Roberto Prataviera
Via Azzano X, 31
33170 PORDENONE

Comitato di redazione
Donato CARNIELLI, Gabriella DAL MORO,
Renato BRUNELLO.

Fotocomposizione e Stampa:
Grafiche Risma - Roveredo in Piano (Pn)
tel. 0434 960066 fax 0434 960077 03D0676

NICEVO'...

VERRANNO TEMPI MIGLIORI

IVO EMETT

NICEVO'...

VERRANNO TEMPI MIGLIORI



a cura di

G. ROBERTO PRATAVIERA

seguito del capitolo
"Verso l'inferno della steppa"

...Il combattimento si fece violento, e per fortuna alcuni reparti riuscirono a sganciarsi dirigendosi verso ovest. Le granate dei cannoni russi cadevano fitte. Un vero inferno! Non rimaneva che arrenderci, non fosse che per risparmiare altre numerose ed inutili vittime. La decisione venne presa dal Comando dell'8° alpini; i carri russi passavano sopra i corpi dei feriti, non c'era scampo! Dopo l'inutile scempio, i russi cominciarono ad ammassare i prigionieri e fu allora che sentii forte il desiderio di fuggire. Non ero stato ancora scoperto, per cui mi defilai dietro la porta di un'isba. L'impresa pareva veramente disperata, ma dovevo assolutamente tentare. Mi calai in un piccolo bunker dove i russi erano soliti conservare la provviste invernali di patate e barbabietole. Sentii un corpo scivolare accanto al mio: era l'attendente del colonnello Cimolino comandante dell'8° alpini che aveva seguito il mio esempio. Coprimmo l'apertura del rifugio e per alcune ore sentimmo le grida dei russi, udimmo i primi davai bistrè e di tanto in tanto scariche di fucileria, sparati forse per intimorire e tenere a bada i prigionieri, ma anche contro chiunque tentasse di allontanarsi.

S'era fatto buio, era giunto il momento di tentare la fuga. Approfittando di un momento di maggiore oscurità con la Luna coperta dalle nubi, uscimmo camminando carponi e seguendo una fila di isbe ci dirigemmo verso l'estremità del paese. Alla fine delle isbe la Luna si scoprì illuminando una scena apocalittica: lo spettacolo di morte e devastazione che su presentò ai nostri occhi fu veramente agghiacciante. Ora il campo di battaglia era terrificante più di quando infuriava la battaglia. Avemmo appena il tempo di osservare la macabra scena, che sentimmo il concitato parlare dei russi venire dal capannone dentro il quale avevano chiuso i prigionieri. Ci avevano scoperti? Davanti a noi c'era una rapida scarpata, poi una pista ghiacciata, una radura di neve fresca ed in fine un grande bosco che dalla valle risaliva sul costone di un'ampia collina.

L'unica nostra speranza era di raggiungere quel bosco, ma bisognava fare presto, perché ormai i russi ci inseguivano. Ci lanciammo lungo la scarpata, quindi attraversammo una pista dalla quale, a duecento metri circa, stava avvicinandosi una slitta trainata da un cavallo e sulla quale c'erano dei soldati russi. Saltando come capretti guadagnammo la radura con la neve che ci arrivava alla costole.

Dalla slitta partirono alcuni colpi, le pallottole sibilarono intorno a noi che, presi dalla disperazione, accentuammo gli sforzi per sottrarci alla cattura. Riuscimmo a raggiungere il limite del bosco e ad allontanarci dalla pista. Ci dirigemmo verso fondo valle nascondendoci di tanto in tanto dietro grossi tronchi di abete finché, raggiunto il fitto sottobosco, avemmo la sensazione di aver fatto perdere le nostre tracce. Ci fermammo a riposare, ma subito notammo i russi che ci stavano cercando con delle lanterne. Lo sforzo sostenuto era stato al limite della sopportazione, tuttavia ci compensava la gioia di non essere ancora caduti in mano ai russi.

Ci rimettemmo in cammino, ma senza una carta e una bussola dovvemmo orientarci con la Luna, camminando tra gli alberi verso ovest. La riserva di viveri era costituita da due scatolette di carne; non c'era quindi da stare molto allegri, ma la gioia della libertà ci dava forza e coraggio.

Dopo essere scampato fortunatamente alla cattura giocando d'astuzia e di gambe, ancora forti come quelle di una gazzella, camminammo per l'intera notte nel fitto bosco di conifere. Eravamo immersi nel silenzio più profondo, rotto solo dal rumore del nostro faticose procedere sulla neve alta e gelata. Alle prime ore del mattino udimmo da lontano il caratteristico stridio delle slitte trainate sulla pista ghiacciata. In lontananza notammo dei bagliori. proseguimmo guardinghi, pensando che sarebbe stato veramente triste imbatterci in qualche reparto russo dopo tante fatiche. Raggiungemmo una pista molto battuta, quando giunse ai nostri orecchi un canto triste come una nenia. Un alpino stava seduto su un mucchio di neve davanti ad un'isba che bruciava... Forse era impazzito per il freddo e la stanchezza; osservava inebetito lo spettacolo e cantava una canzone della sua terra lontana. Cercai di fargli riprendere consapevolezza della realtà, ma invano. Aveva i piedi congelati e non poteva muoversi. Lo aiutammo a spostarsi più vicino a una delle isbe del villaggio abbandonato. Attaccata ad un cavallo di Pomerania grande come un monumento, c'era una grossa slitta tedesca carica di viveri e indumenti. probabilmente era stata abbandonata da soldati tedeschi uccisi o catturati dai russi, oppure i padroni dormivano sodo in qualche capanna vicina. Pistola alla mano ce ne impossessammo decisi a difenderla ad ogni costo e contro chiunque. Aprimmo delle scatolette, mangiammo carne, galletta e margarina in abbondanza: i nostri alleati si potevano trattare meglio di noi. Con l'amico alpino alla guida del cavallo, rincuorati e pieni di fiducia, ci avviammo sulla pista ghiacciata ancora deserta, che tuttavia mostrava evidenti tracce del passaggio di truppe.

Dopo qualche tempo udimmo ancora il fruscio di altre slitte: era una lunga colonna che sfilava davanti a noi. Erano italiani! Anche loro alla disperata ricerca di uscire dalla sacca. Erano sfinirti, con gli occhi infossati dal sonno, le gote incavate e tirate per la fame e il freddo. le barbe e i baffi incolti ormai da giorni, erano ridotti a dolorosi ghiaccioli e i baveri dei cappotti tirati davanti alla bocca erano induriti dall'alito ghiacciato come pezzi di tavola...

Erano i fanti della divisione "Vicenza". Ne avevo conosciuti alcuni quando nel dicembre del '42 erano venuti a darci il cambio a Kuscin, mentre noi andavamo a tamponare la falla sul fronte della "Cossieria". Era gente mal vestita, male equipaggiata, impreparata: erano dei predestinati al sacri-

ficio che tuttavia seppero adempiere al loro dovere fino in fondo, tanto da destare vera ammirazione in tutti. Ora quei fanti, o almeno i pochi rimasti in vita, camminavano in silenzio, rassegnati, come fossero consapevoli della sorte che li attendeva. Era il presentimento della fine! Seguimmo la colonna per ore ed ore, un po' delusi per non aver trovato i nostri reparti alpini. Verso sera giungemmo in un grosso paese, forse Nikolajewka. Cercammo ricovero in una casa, dove ci accolsero dei vecchi molto ospitali. mangiammo alcune patate lessate e tanto bollenti da bruciare il palato, che però ci riscaldarono lo stomaco. E subito ci addormentammo sfiniti sui ripiani della grande stufa in muratura che, in ogni isba fungeva da divisorio fra le due uniche stanze. Sonno prepotente, che niente avrebbe potuto impedirci di godere, neppure il sospetto che i nostri ospiti, che erano pur sempre dei nemici, avrebbero potuto ucciderci o denunciarci ai partigiani russi che circolavano numerosi nella zona.

Alle prime ore del mattino venimmo svegliati dal frastuono di una furibonda battaglia: artiglierie, mitraglie, raffiche di mitra e scoppi di bombe a mano provocavano un fracasso infernale. Ci rassettammo in fretta un po' alla meglio e uscimmo dalla finestra più vicina alla porta, che ritenemmo più sicura, tuttavia non senza aver ringraziato i nostri ospiti. Gridammo loro "spassibo", che in russo vuol dire grazie e c'è ne andammo alle svelte. La vecchietta ci rivolse uno sguardo amorevole e triste, come per esprimerci il dispiacere per il nostro riposo rotto dall'infuriare della battaglia o forse per il presentimento del destino che ci attendeva. Forse anche lei aveva un figlio al fronte, chissà...

Quando ero già prigioniero, mi capitò ancora più volte di trovare simili atteggiamenti nelle donne russe di una certa età, e a due di loro posso dire di dovere addirittura la vita.

Il cavallo e la slitta non c'erano più, com'erano venuti così erano spariti. Fuori il buio era rotto dai bagliori delle esplosioni; non riuscivamo a distinguere in mezzo a chi ci eravamo venuti a trovare, dato che eravamo ai margini della battaglia. Alla nostra sinistra vedemmo sfilare una lunga colonna nera di uomini che lentamente si snodava in direzione di una collina. Ci unimmo a loro. Erano in gran parte tedeschi. Ad un certo punto la colonna venne assalita ai fianchi dai russi; sparammo qualche colpo e lanciai le due ultime bombe a mano che conservavo nel tascapane. Non mi rimanevano che due caricatori

per la mia Beretta calibro 9. Decisi di lasciare un paio di colpi per il peggio... Avevo la sensazione che quel peggio fosse ineluttabilmente imminente!

Continuai a camminare assieme ad alcuni soldati tedeschi e pochi italiani; marciammo notte e giorno fino al 31 gennaio, cercando di tenerci lontani dai villaggi. La giornata era freddissima ma splendida. Procedemmo in cresta ad una collina, dominando dall'alto un villaggio che sembrava abbandonato. Mi avvicinai agli ufficiali tedeschi che si stavano consultando; erano affamati e ridotti allo stremo delle forze.

Occorreva assolutamente fermarsi, forse nel paesino disabitato avremmo trovato del grano, qualche patata o barbabietola da far bollire. Avremmo acceso un po' di fuoco per scaldarci e ci saremmo potuti riposare. Bisognava tentare ad ogni costo!

Ci sparpagliammo e lentamente scendemmo nella neve fresca. Man mano che ci avvicinavamo alle case raccoglievamo le ultime energie per affrettare il passo, pregustando già il piacere di un po' di riposo in un luogo chiuso e caldo, magari mangiando qualcosa. Era molto faticoso correre sulla neve correre sulla neve alta, anche perché i muscoli delle gambe erano intossicati da una infinita stanchezza. Tuttavia affrettammo il passo camminando goffamente sulla neve. Giunti ad un centinaio di metri dalle prime isbe, vedemmo farsi avanti da dietro le case gruppi di russi al seguito di alcuni carri armati "T.34" che subito ci riversarono addosso un fuoco d'inferno. Contemporaneamente, dall'altro versante della collina, spuntarono altri carri che ci presero sotto il tiro dei loro cannoni. I tedeschi si difendevano con le poche armi individuali e le scarse munizioni rimaste.

Cadevano numerosi sotto il fuoco nemico. I corpi lacerati e sanguinanti restavano sulla neve arrossata dal sangue che subito si rapprendeva per il gran freddo. Una scena apocalittica sotto un cielo d'un azzurro limpido come cristallo. Tutto pareva irreale. Sembrava impossibile credere a una lotta tanto cruenta e inumana al cospetto di una natura così freddamente splendida: la ragione degli uomini era smarrita! Millenni di storia non avevano cancellato le crudeltà e la ferocia della guerra. Il progresso era servito solo a perfezionare gli strumenti per uccidere. Che tristezza! Sarebbe stato meglio stendersi sulla neve candida e lasciarsi morire di freddo con gli occhi spalancati guardando quel cielo incredibile. Peccato che simili

considerazioni vengano in mente solo al momento di morire. Quanti uomini morti in quell'atteggiamento: congelati, eppure con il volto sereno. E tanti ne vidi nei mesi che seguirono durante le estenuanti marce del "davai" e nei lugubri campi di prigionia. Forse negli ultimi istanti, quando il gelo stava per annebbiare il cervello, i nostri poveri soldati rivedevano le loro case, le loro famiglie, il caldo sole d'Italia. Forse per questo erano sereni i loro volti e dolci le loro espressioni. Seguitammo a ascendere a balzi per evitare di essere colpiti, finché riuscimmo a raggiungere il villaggio. Quelli avanti a noi già cadevano prigionieri, alcuni resistevano, ma venivano inesorabilmente uccisi a bruciapelo. Col mio amico alpino, del quale non ricordo il nome e mai ho saputo di lui dopo la prigionia, ci consultammo concitatamente. Dovevamo continuare a scappare...? Ma eravamo sfiniti, ogni movimento ci costava un'enorme fatica... Guardai la mia pistola e in attimo di disperazione mi sfiorò l'idea di uccidermi. Il momento era veramente terribile. Per un istante mi parve di rivivere tutta la mia vita, pensai alla mamma lontana che aveva sacrificato l'esistenza per me e che mi attendeva con ansia. Possibile che i suoi sacrifici e la sua vita di stenti, affrontati con sereno coraggio per il mio bene, dovessero finire così? Forse non avrebbe mai saputo nulla della mia fine, né dove il mio corpo era sepolto! E quale sorte avrei avuto da prigioniero? Perdere la libertà era triste ed umiliante, inoltre ero a conoscenza della crudeltà del sistema sovietico. ma che fare? C'era poco tempo per decidere. Alla fine tolsi il caricatore e lo gettai con la pistola lontano sulla neve. Esitai a gettare il portafogli conteneva le fotografie di mamma e di mia sorella. ma dovevo farlo per non lasciare in mano ai russi alcun documento di riconoscimento; erano queste le istruzioni ricevute. Mi unii ad un gruppetto che veniva fatto entrare in un'isba per la perquisizione, prima di essere ammassato in un recinto circondato da sentinelle con le armi spianate.

Non volevano credere che non avessi più nulla con me e per questo urlavano selvaggiamente. Alla fine si convinsero e mi gridarono: "davai casij", fuori l'orologio! me lo strapparono dal polso osservandolo con avidità: era un bel cronometro che avevo comperato a Tirana.

Seppi poi che "davai casij" erano state le prime parole russe ascoltate da tutti prigionieri. Mi tolsero il cinturino e, quello che più mi umiliò, la cinghia di cuoio dei pan-

Nicevò... segue da pag. 7

taloni, per cui fui costretto a reggerli con le mani durante il primo trasferimento, finché non mi fu possibile utilizzare dei lacci da scarpe. In seguito mi tolsero anche i "valenki" e la "sciapka" una sorta di berretto di pelo che mi aveva cucito alla meglio una donna russa. Fu quel gesto inumano a farmi pentire di non essermi sparato prima di cadere nelle mani di quella gente crudele.

In seguito, durante i difficili anni della prigionia, provai ancora quel triste sentimento. Ma oggi sono contento di aver saputo resistere alla tentazione e non soltanto per essere riuscito a portare a casa la pelle nell'ormai lontano 1947.

Quando fummo radunati nel recinto, un interprete chiamò gli ufficiali tedeschi. Ne uscirono sette, che furono messi in fila davanti ad un'isba. Fu loro detto che avrebbero dovuto morire poiché si erano opposti con la forza alla cattura. Secondo i russi avrebbero dovuto arrendersi senza sparare, e vennero immediatamente abbattuti con due sventagliate di mitra. Poi un ufficiale russo passò a dare loro il colpo di grazia con la pistola. Mentre si apprestava a sparare al sesto, il settimo, che era molto giovane, probabilmente ferito solo leggermente dalla raffica, si lanciò improvvisamente tentando la fuga. Rimanemmo col fiato sospeso. Alcuni soldati puntarono i fucili per ucciderlo, ma una donna, credo una partigiana, fece loro cenno di abbassare le armi. fece allontanare di qualche decina di metri il giovane tedesco e ridendo iniziò il tiro a segno col suo fucile, finché il poveretto, colpito più volte, cadde riverso sulla neve. Rimanemmo sconvolti da quella scena agghiacciante, non tanto per

l'ingiustificata fucilazione dei prigionieri, quanto per il gesto crudele compiuto a freddo dalla ragazza. Vennero poi chiamati gli altri ufficiali. Con giustificata ansietà uscii anch'io ed altri due dei quali ignoravo la presenza. In quel mentre l'ufficiale addetto alla perquisizione uscì dall'isba con le mani ricolme di orologi e le tasche rigonfie; parlottò a lungo con un collega e alla fine gli consegnò un paio di orologi. S'avvicinò poi a noi chiedendoci di quale nazionalità fossimo. Allo nostra risposta ci spinse tra gli altri prigionieri esclamando: "italianski carasiò, rabuota i cusciaki..!" che significava: italiani va bene, lavorerete e mangerete! Quei pochi istanti in attesa della fucilazione, valsero per me un'eternità, e di certo non auguro a nessuno di venirsi a trovare in simili frangenti.

Eppure, col passare del tempo, mi trovai ancora più volte in quella terribile situazione, credo tuttavia che quelle esperienze mi abbiano insegnato a sopportare meglio le paurose vicende della lunga prigionia in Unione Sovietica.

In quei campi ad un prigioniero di guerra poteva capitare di tutto, dalle peggiori umiliazioni, alle torture fisiche, alle più raffinate afflizioni morali spinte al limite della sopportazione umana. Ecco perché oggi, dopo aver trascorso quattro anni e mezzo in quell'inferno, sento la necessità di avere tanta fiducia nella vita, nella famiglia, nell'amicizia fraterna della quale sono cultori gli Alpini. Credo che tutti i reduci della prigionia in Russia abbiano scritto qualcosa sulle loro terribili esperienze, ma per quanto se ne possa parlare e scrivere, chiunque non abbia vissuto le interminabili marce del "davaj", mai potrà immaginare

le crudeltà subite, le fatiche e i disagi patiti, spesso inferti con spietata ferocia dai nostri carcerieri.

C'è un episodio di queste marce tristemente famose che ancora oggi mi si ripropone in sogno come un incubo senza fine e che mi fa gridare nel sonno "davaj"! Camminavamo da oltre dieci giorni; eravamo sfiniti e affamati oltre ogni limite. Ci sosteneva unicamente la forza della disperazione; cercavamo di non rimanere in coda alla colonna e di non piegare le ginocchia, perché chi cadeva veniva spietatamente finito con una fucilata dalle guardie mongole che ci scortavano. Durante una breve paura vedemmo un guardia estrarre delle grosse pagnotte di pane nero e grossi pezzi di lardo. La saliva ci riempì la bocca e il desiderio di mangiare si fece addirittura insopportabile. Guardammo attoniti ed avidi gli uomini che mangiavano. I carcerieri se ne accorsero, parlottarono fra loro e alla fine, tramite un "pirivuoci", un interprete, ridendo ci fecero capire che dovevamo fare una gara. A un centinaio di metri di distanza appesero al ramo di un albero una pagnotta con del lardo, incitandoci a raggiungerlo di corsa. Il primo che fosse arrivato avrebbe avuto il diritto di mangiarsi quel ben di Dio. I più, forse increduli o sfiniti, non si mossero, ma alcuni, raccogliendo le ultime forze, si lanciarono pieni di speranza. Quando furono a una cinquantina di metri vennero spietatamente abbattuti a fucilate tra le risa sguaiate dei guardiani, che mostravano di divertirsi moltissimo. E' incredibile che episodi del genere possano verificarsi sia pure nel più sperduto e incivile paese del mondo!

segue al prossimo numero

L'ETICA NON SI COMPERA AL MERCATO

Qualche tempo fa abbiamo saputo che assistendo alle sedute del Senato della Repubblica dalle tribune riservate al pubblico di Palazzo Madama, agli ospiti non è consentito accavallare le gambe...

Può sembrare strano, ma pare (ed il dubbio è d'obbligo) che questa norma comportamentale dipenda dal fatto che, mettere una gamba sull'altra, concilierebbe il sonno, la qual cosa sarebbe di dubbio gusto.

Al Senato si va per ascoltare la voce dei

Padri della Repubblica, per ascoltare le loro dotte disquisizioni, per gustare la loro dialettica, insomma per estasiare il corpo e la mente del loro comportamento e del loro sapere...

Ma come immaginare che in un luogo tanto augusto, cuore e mente dello spirito nobile che guida la Nazione, quegli illustri e compassati Padri possano trascendere negli atteggiamenti, possano agitarsi scompostamente, possano addirittura lanciarsi reciproci impropri o, peggio, scazzottarsi come volgari ragazzacci di strada..?

Purtroppo è così! Li abbiamo visti e sentiti più volte cercare lo scontro fisico, accapigliarsi, certo non tutti perché molti soffrono di evidente calvizie, insomma comportarsi come se il pubblico in tribuna le

gambe le appoggiasse addirittura sulle spalle di chi sta davanti...

Scene disgustose che non vorremmo aver mai visto, eppure non insolite nelle aule del nostro Parlamento.

E' veramente triste pensare che si possa arrivare a tanto magari mentre si sta discutendo delle violenze negli stadi o nelle strade.

E pretendono di essere chiamati "onorevole" o "senatore"... titoli che molti di quei signori, di destra, di sinistra o di centro poca importa, certamente non meritano.

Veramente una bella scuola, la loro; è proprio il caso di dire che l'etica ed il buon comportamento non si comperano al mercato!

Cicerone 2003

GUERRA PER LA DEMOCRAZIA!

Sabato 15 febbraio è stata celebrata la "Giornata per la pace".

Ho seguito in televisione la manifestazione di Roma che mi ha colpito per la massa di gente proveniente da tutta Italia che ha manifestato compostamente, per l'eterogeneità dei partecipanti che hanno sventolato tante e diverse bandiere, da quelle "arcobaleno", ad altre nazionali e di partito, segno inequivocabile di una avversione trasversale alla guerra, ed infine perché gli intervistati hanno ribadito che i problemi della libertà in Iraq ed i problemi posti dal terrorismo nel mondo non si devono risolvere con la guerra ma con altri mezzi.

Già, con altri mezzi, ma quali? Nessuno che abbia detto quali potrebbero essere questi "altri mezzi". Quindi nessuna alternativa alla guerra, a meno di lasciare Saddam sul suo trono d'oro ed il suo popolo in schiavitù e senza speranza.

Forse ai meno attenti potrà sembrare paradossale, ma l'unica soluzione alternativa alla guerra l'hanno indicata proprio Bush e Blair, quando hanno proposto al dittatore iracheno di ritirarsi a vita privata in un paese qualsiasi, garantendo sicurezza a lui ed ai familiari. Non una sola voce si è levata a denunciare la spietatezza del regime di Saddam, ricordando le decine di migliaia di impiccagioni, fucilazioni, torture di ogni genere inferte a quel popolo di schiavi.

Pare continuo solo i morti che verranno per cause di guerra e non i milioni di esseri umani, Iracheni, Iranian e Curdi massacrati dal raïs...

Nutriamo il massimo rispetto per quanti animati da propositi religiosi e spinti dai propositi della Chiesa, invocano la pace. Sappiamo che essa è un bene ineguagliabile, perché è appunto dalla giusta pace che l'umanità può aspettarsi un'esistenza migliore.

Ma è pace quella vissuta e sopportata in schiavitù? Negli anni tra il 1919 ed il 1939 l'Europa visse in pace, ma non si può dimenticare che era una pace frutto di volontà politiche che si chiamavano comunismo in Russia, fascismo in Italia e dal 1933 nazismo in Germania, una pace rovinosamente interrotta dalla seconda guerra mondiale.

La giusta pace nasce dalla libertà e dalla democrazia dei popoli! Ma purtroppo la pace non basta volerla, spesso occorre usare la forza per conquistarla.

Ed è proprio il Vangelo di Giovanni a ricordarci un episodio molto significativo: «...Gesù salì a Gerusalemme. Trovò nel Tempio gente che vendeva buoi, pecore e colombe, e i cambiamonete seduti al banco.

Allora fece una frusta di cordicelle e scacciò tutti fuori dal tempio con le pecore e i buoi; gettò a terra il denaro dei cambiamonete e ne rovesciò i banchi, e ai venditori di colombe disse: portate via queste cose e non fate della casa del Padre mio un mercato!». Dunque anche Gesù dovette usare la forza per cacciare quanti avevano trasformato il Tempio in luogo di mercato, anche Lui, Dio figlio di Dio, dovette usare la frusta per ridurre alla ragione quanti avevano violato la legge del Padre. Lo dice il Vangelo!

Ma c'è qualcos'altro da ricordare: il termine dittatura configura in sé il concetto di violenza per la mancanza di democrazia e quindi di libertà di pensiero, per le uccisioni, le torture, le carcerazioni e le umiliazioni di ogni genere imposte dal dittatore ai dissidenti. Dunque se dittatura significa privazione della libertà, morte e violenza per ogni forma di opposizione, come è possibile invocare una generica forma di pacifismo ignorando le sofferenze delle vittime della dittatura? Dunque attenti alle invocazioni di pace fine a sé stesse! La libertà è un bene prezioso che non si compera al mercato, conquistarla può ben valere la vita.

* * *

Mancano poche ore ad andare in macchina per la stampa del nostro giornale ed abbiamo ancora negli occhi la scena della statua di Saddam Hussein, eretta nella piazza del Paradiso a Baghdad, che precipita al suolo divelta dal basamento da un cingolato americano. Una cosa è certa: Saddam è stato battuto ed il suo regime è finito sotto le macerie dei suoi cento e cento palazzi.

Ma non è ancora finita la guerra. Ci saranno altri morti, altre distruzioni, altre sofferenze. Poi spetterà al popolo iracheno camminare con le proprie forze verso la democrazia, verso un futuro determinato dalla volontà di tutti e non più dalla prepotenza di alcuni, e non sarà uno sforzo da poco!

I 25 anni di dittatura del raïs di Baghdad dovranno far meditare, dovranno far comprendere a tutti che la giusta e vera pace si costruisce in democrazia e nella libertà di tutti. Molti si erano opposti a questa guerra perché causa di danni enormi ed immani tragedie, le stesse che i meno giovani di noi hanno conosciuto nel corso del secondo conflitto mondiale, ma con la pace del 1945 arrivarono libertà, democrazia, lavoro e benessere.

E quindi come non considerare i danni altrettanto gravi causati dalla tirannia esercitata dal dittatore Saddam Hussein e dagli altri come lui?

Stranamente è sembrato che le migliaia di



morti civili Iracheni e Curdi, causati dalle sue gasificazioni, i milioni di morti della guerra con l'Iran, le torture e le fucilazioni degli oppositori o presunti tali, l'assassinio di suoi stessi familiari non fossero altrettanto importanti per giustificare un deciso stop all'inumano comportamento del raïs.

Ecco perché è difficile capire le tesi di certi pacifisti. Si è detto che è stata una guerra voluta al di fuori delle regole dell'O.N.U..

Questo è vero, ma è venuto anche il momento di chiederci che cosa rappresenti oggi l'Organizzazione delle Nazioni Unite: un pasticcio insieme di paesi democratici e di altri governati da sanguinari dittatori, condizionata dal "diritto di veto" di U.S.A., Russia, Francia, Gran Bretagna e Cina, retaggio di una guerra conclusa 58 anni fa. L'O.N.U. è una organizzazione articolata in maniera talmente sgangherata da annoverare tra i suoi membri paesi retti da feroci dittature e capace di dare la presidenza di turno della "Commissione per i diritti umani" alla Libia di Gheddafi..!

Quale giustizia può scaturire da un'assemblea costituita da Paesi tanto diversi fra loro?

E' auspicabile che questa guerra, naturale proseguimento di quella iniziata e male conclusa tredici anni fa da Bush padre, rappresenti l'inizio di un radicale cambiamento nei rapporti internazionali che, all'inizio del terzo millennio, non possono tollerare che interi popoli siano assoggettati al volere di dittatori crudeli e sanguinari che pretendono di essere considerati alla stregua dei Paesi democratici.

Una auspicata riforma radicale dell'O.N.U. deve necessariamente partire dalla ineludibile esigenza di dare al mondo la pace governando i popoli in libertà e democrazia.

Quindi le sfilate pacifiste, le proteste dei disobbedienti e le minacce terroristiche non lasciano molto spazio a queste elementari esigenze umane.

Roberto

ELENCO OFFERTE PERVENUTE AL 30.06.2002

Alpago Gianni Colle Umberto (TV)
 Armellini Giuseppe Fregona (TV)
 Ass.ne Naz. Artiglieri Treviso
 Ass.ne Reduci Rgt. Alpini "Tagliamento"
 Spilimbergo (PN)
 Baggio Gastone Macerata
 Bartolozzi Alfredo Mantova
 Bassi Giuseppe Pordenone
 Battaglia Giovanni Teramo
 Battistella Antonio Conegliano
 Bearzi Mario Camogli (GE)
 Bernardi Valeria Peruch. . Godega S.U. (TV)
 Bettoni Piero Treviso
 Bittolo Giorgio Cordenons (PN)
 Bonanni Teofilo Conegliano
 Bonazzola Maria Calalzo (BL)
 Bonutto Sandro - Paolo Conegliano
 Bordin Giovanna Montebelluna (TV)
 Breda Teresa Gaiarine
 Brovedani Bergamini Lidia . . . S.Stefano di Cadore
 Brunello Renato Conegliano
 Burro Mirka Treviso
 Burrro Wanda Treviso
 Cais Antonio Conegliano
 Canal Danilo Cison di Valmarino
 Casagrande Angelo Corbanese (TV)
 Casagrande Carlo Conegliano
 Chies Lino Ogliono (TV)
 Costalonga Adriano Pordenone
 Cason Luigi Eupilio (CO)
 Cattai Francesco Treviso
 Ceolion Ernesto Treviso
 Cesca Angelina Follina (TV)
 Cesca Rino Follina (TV)
 Cestaro Fiorino Preganziol (TV)
 Concini Gualtiero Treviso
 Corocher Marcella S. Fior (TV)
 Cortese Lina Conegliano
 Costa Agostino Colle Umberto (TV)
 Dal Bo Vittorio Conegliano
 Dal Moro Gabriella Follina (TV)
 Dalla Mora Leone Giavera del Montello (TV)
 Daniele Lorenzo Vittorio Veneto
 D'Andrea Ilario Rauscedo (PN)
 De Nardi Aldo S.Fior (TV)
 De Noni Ida Tarzo (TV)
 De Zorzi famiglia Fregona
 De Zorzi Vera Vittorio Veneto
 Del Zotto Maria Venegazzù (TV)
 Dini Pietro Udine
 Dorigo Beniamino Pordenone
 Ex alpini 78^a Comp. Btg. "Belluno"
 Fedrigo Antonio Villorba (TV)
 Forte Virginio Maserada S.P. (TV)
 Gai Paolo Pieve di Soligo
 Genova Mercedes Treviso
 Gerundio Antonio Villafranca (MS)
 Gheller Virgionio Treviso
 Giacometti Danilo Treviso
 Giotto Mario Col S.Martino (TV)
 Grandi Emanuele Venezia
 Gruppo A.N.A. Codognè
 Gruppo A.N.A. Col S.Martino (TV)
 Gruppo A.N.A. Corbanese (TV)
 Gruppo A.N.A. Gaiarine (TV)
 Gruppo A.N.A. Morsano al Tagl.to (PN)
 Gruppo A.N.A. Paese (TV)
 Gruppo A.N.A. Pieve di Soligo (TV)
 Gruppo A.N.A. Rauscedo (PN)
 Gruppo A.N.A. S.Fior (TV)
 Gruppo A.N.A. Sernaglia dellal Batt. (TV)
 Gruppo A.N.A. S.Lucia di Piave (TV)
 Gruppo A.N.A. S.Pietro di Feletto
 Gruppo A.N.A. "Treviso C." Treviso
 Gruppo A.N.A. "T.Salsa" Treviso
 Gruppo A.N.A. Valdonara (VI)
 Gruppo A.N.A. Villotta - Basedo (PN)
 Guzzoni Federico Spilimbergo (PN)
 Lomasti Luciano Pontebba (UD)
 Marchisio Adelina Vittorio Veneto
 Maschietto Luciano Zerobranco (TV)
 Meneguzzo Vanda Gorizia
 Mollar Bruno Chiavari (GE)

Morandi Bruno Pordenone
 Moscardi Sante Vittorio Veneto
 Nicolis Valeriano Torino
 Nogarol Valerio Conegliano
 Panigadi Renzo Chiavari (GE)
 Pasquino Tilde Torino
 Pavan Silvano Casale sul Sile (TV)
 Perissinotto Antonio Terviso
 Pessot Antonio Cordignano
 Piaia Raimondo Conegliano
 Possamai Gemma Colle Umberto (TV)
 Prati Giorgio Treviso
 Ragni Mario Pordenone
 Ronco Zina Genova
 Rosa Brunet Anna Torino
 Rosolen Egidio Conegliano
 Rosolen Maria Oderzo
 Sacco Giovanni Pordenone
 Sandri Luigino Venezia
 Santi Mirella in Zanette Treviso
 Sartori Angelo Ponzano (TV)

Serafin Giuliano Conegliano
 Serafin Mansueto Conegliano
 Signora Cecilia Vittorio Veneto
 Sillicchia Aldo - Basilio Treviso
 Sillicchia Gianni Treviso
 Sillicchia Ignazio Treviso
 Sonogo Ambrogio Conegliano
 Spirli Martia A. Pallanzeno (VB)
 Spirli Mileto Serafina Pallanzeno (VB)
 Spirli Rita Pallanzeno (VB)
 Spolaor Umberto Conegliano
 Tocchet Giuliano Conegliano
 Tomasella Bruna Oderzo
 Trampetti Claudio Revine Lago
 Turrini Dante Moncalieri (TO)
 Vanzin Paolo Valdobbiadene (TV)
 Vasi Giuseppe Udine
 Vivaro Nilde Moncalieri (TO)
 Zaia Zanette Emilia S.Fior (TV)
 Zecchella Antonio Fontanafredda (PN)
 Zecchella Giovanni S.Fior (TV)

CAMBIO AL VERTICE ALLA SEZIONE DI TREVISO. Tante emozioni e un solo rammarico per Ivano Gentili.

Domenica scorsa, a un'esercitazione di protezione civile a Motta di Livenza, l'ultima uscita ufficiale. Poi, d'ora in avanti, l'agenda di Ivano Gentili sarà un po' meno congestionata di appuntamenti: ieri sera, infatti, ha lasciato la presidenza della sezione di Treviso dell'Associazione nazionale alpini (oltre 11 mila iscritti, la quinta in Italia), che ha guidato per tre anni. "Tre anni intensi, faticosi ma ricchi di soddisfazioni, in cui ho acquisito valori molto importanti, non solo come alpino, ma anche e soprattutto come uomo. Spero che anche gli Alpini trevigiani abbiano un ricordo positivo di me".

Diverse le iniziative portate a termine nel suo mandato.

"Il completamento dello spazio culturale del Portello Sile, le celebrazioni per l'80° di costituzione della sezione, la trasferta a Roma per il Giubileo, per la supplica del Papa, per la protesta contro l'abolizione della leva, le tantissime attività di protezione civile, anche all'estero, dalla Francia al Kosovo. E poi le Adunate".

Quale ricorda con più piacere?

"Catania, davvero emozionante. Sarà stato per l'ambiente in-

solito, o per la risposta entusiastica dei siciliani: durante la sfilata, la gente cantava la canzone del Piave, probabilmente l'unico canto alpino che conosceva, ma che, specie a noi trevigiani, fa sempre effetto".

Qualche rimpianto?

"Non essere riusciti a terminare i lavori per la nuova sede in via S. Pelajo: ma siamo sulla buona strada, stiamo dando gli intonaci e montando i serramenti".

Prossimi traguardi per l'Ana trevigiana?

"Ospitare qualche manifestazione importante: l'assemblea dei presidenti del Triveneto o il congresso della stampa alpina, nel 2004. Ma si può com-

inciare a lavorare anche per riportare nella Marca l'Adunata nazionale: l'ultima a Treviso è stata nel 1994, bisogna lasciare passare almeno 12-15 anni, il 2006-2007 può essere una data giusta".

Lei invece che programmi ha?

"Continuo a far parte del Consiglio nazionale. Potrò dedicare un po' più di tempo alla famiglia e comunque rimango un alpino, pronto a dare il mio contributo".

Mattia Zanardo

"Il Gazzettino"



Ivano Gentili

LA GIORNATA DEL RICORDO



Pare che, ad iniziare da quest'anno, in Italia si celebrerà il "Ricordo degli esuli istriani". Quasi un atto di riparazione dovuto, che l'Italia d'oggi offre quale ideale risarcimento alle centinaia di migliaia di cittadini italiani che, alla fine dell'ultimo conflitto mondiale, hanno dovuto lasciare ogni loro avere nelle mani del dittatore jugoslavo Josif Broz, meglio conosciuto col nome di "Tito"!

Una tragedia accettata dai governi italiani di allora, poi sancita con la firma dell'ancora "misterioso" trattato di Osimo. Ma cerchiamo di guardare meglio dentro i più significativi avvenimenti che in Istria e nel Friuli Venezia Giulia hanno caratterizzato gli anni che vanno al 1943 al 1954, anno in cui Trieste fu restituita all'Italia: Parliamo delle Foibe, delle brigate "Garibaldi" passate al IX Corpus jugoslavo, dell'Eccidio di Porzûs, della Occupazione di Trieste, ed in fine dell'Esodo degli istriani...

Avvenimenti, questi, tutti volti a preparare l'annessione dell'Istria e del Friuli Venezia Giulia alla Jugoslavia!

Per questo occorre conoscere quegli avvenimenti:

"Foibe": cavità naturali carsiche nelle quali sono stati gettati, già uccisi, solo feriti oppure ancora vivi, migliaia di Italiani colpevoli unicamente di essere tali.

Insegnanti italiani, indegni della missione loro affidata, affermano ancora oggi che, nella foibe, erano i nazisti a gettare le vittime delle loro rappresaglie... No, ad ognuno il suo. I nazisti buttavano le vittime nei forni, mentre nelle foibe erano i partigiani di Tito a scaraventare uomini, donne, vecchi e ragazzi solo perché Italiani!

"Passaggio al IX Corpus": dopo una serie di duri rastrellamenti e dopo gli incendi di

Attimis, Nimis e Faedis, i partigiani garibaldini che avevano spavalidamente promesso di difendere quelle località, si sottraevano all'attacco tedesco varcando frettolosamente il confine mettendosi al riparo agli ordini del "IX Corpus" jugoslavo di Tito, lasciando quei paesi in balia delle "SS" e dei Cosacchi!

"Eccidio di Porzûs": una strage perpetrata da partigiani italiani passati alle dipendenze dal "IX Corpus" jugoslavo. Fintisi in difficoltà dopo un attacco tedesco mai avvenuto, arrivavano nella malghe di Porzûs, sede di un reparto di partigiani delle divisioni "Osoppo" di estrazione cattolica e, tradendo la loro buona fede, li catturavano massacrando-
li brutalmente.

Lo scorso 9 febbraio un ex comandante garibaldino, non direttamente coinvolto nell'eccidio, si è assunta la responsabilità morale del delitto, chiedendo scusa agli Italiani. Spetta ai familiari delle vittime accettare o respingere scuse che, oltre tutto, vengono da una persona forse tardivamente generosa, ma che, come egli stesso afferma, non ha avuto responsabilità dirette nell'eccidio.

"Occupazione di Trieste": alla fine del secondo conflitto mondiale Trieste veniva occupata dall'esercito jugoslavo. La città subiva quaranta giorni di occupazione terroristica, di vendette, di infoibamenti, di rapimenti e di soprusi di ogni genere.

"Esodo degli Istriani": con la determinazione pur provvisoria dei nuovi confini, la popolazione di origine italiana residente in Istria era costretta ad abbandonare precipitosamente il lavoro, la casa ed ogni avere, per riparare in Italia. Ancora oggi quegli esuli aspettano sia resa loro giustizia dall'Italia ma soprattutto dalla Slovenia, Paese nato dal dissolvimento della Jugoslavia e che si appresta ad entrare nella nuova Europa unita e forse anche nella N.A.T.O.

Tutti questi avvenimenti hanno dunque avuto la funzione di preparare l'annessione dell'Istria e di gran parte del Friuli e della Venezia Giulia alla Jugoslavia di Tito. Con l'esplicito benestare della federazione del P.c. di Udine, il nuovo confine avrebbe dovuto correre lungo le sponde del Tagliamento...

A conferma riportiamo il testo di una cir-

colare emanata in Friuli da quella federazione nei giorni della liberazione.

Cittadini,

è giunto il momento di parlarci chiaro! L'Armata Rossa di Stalin, dopo aver tenuto testa da sola al nazifascismo, ora ha ormai definitivamente sconfitto le orde di Hitler e si appresta, attraverso la Slovenia comunista, a liberare anche questo Friuli, che è legato alla Slovenia indissolubilmente da secoli.

FRIULANI!

Dovete comprendere che il diritto dei nostri fratelli sloveni a raggiungere il sacro confine del Tagliamento è pienamente giustificato da ragioni storiche, geografiche ed etniche!

Grandi vantaggi avrà il nostro popolo, tanto a noi vicino, che vedrà, dopo secoli di oppressione clericale capitalistica, la rivoluzione proletaria prendere il comando, dopo aver stroncato inesorabilmente chi ad essa oserà opporsi per conservare gli antichi privilegi!

FRIULANI.

"Solo il comunismo di Stalin che tra poco sarà tra voi con le vittoriose armate rosse potrà darvi giustizia e libertà, stroncando con ogni mezzo lo sfruttamento dei capitalisti che vi opprimono.

Federazione Comunista di Udine

* * *

Sappiamo che il nostro giornale arriva nelle case di Italiani che, con pieno diritto, professano fedi politiche diverse, e siamo consapevoli che, queste, sono le più radicate e quindi le più difficili da cambiare.

Un po' come la fede calcistica: un juventino non diventerà mai interista o milanista, e viceversa! Difficile forse da spiegare, ma è una verità assoluta.

Quindi lontana da noi l'idea di interferire sulle convinzioni ideologiche di chicchessia. Tuttavia riteniamo doveroso e giusto far conoscere la verità, soprattutto quando questa è stata taciuta per interesse di parte. Riteniamo necessario conoscere la verità storica prescindendo da qualsiasi condizionamento ideologico, consapevoli che la verità è la madre naturale della storia.

TUTTO CAMBIA, MA...

E' stata abolita la XIII disposizione "transitoria" della Costituzione che impediva agli eredi di Casa Savoia di rientrare in Italia; ogni giorno si parla di istituire la Repubblica presidenziale; é in programma l'istituzione del "Senato delle Regioni", mentre il "dovere" di servire in armi la Patria é diventato opzionale, insomma la Carta costituzionale è in fase di rivisitazione e aggiornamento secondo criteri ritenuti più attuali. Eppure dopo tanti pronunciamenti, dopo tante parole buttate al vento, non é ancora possibile iscriverne alla nostra Associazione gli alpini che, chiamati alle armi dopo l'8 settembre 1943, hanno dovuto o voluto militare nei reparti alpini della R.s.i.

Tutti delinquenti? Tutta gente da tenere lontana per evitare contaminazioni? Già, ma timore di contaminare chi e da che



cosa? E' proprio impossibile riconoscere a quei giovani di aver avuto una loro fede e che, per questa, fossero convinti di essere nel giusto? Possibile che l'aver portato i "gladi" al posto delle stellette pur combattendo all'ombra dello stesso Tricolore, sia un reato inestinguibile?

Eppure parole volte a sanare la situazione ne abbiamo sentite tante, da presidenti nazionali, da consiglieri nazionali, da presidenti di Sezione e da altri. Ma le cose stanno ancora lì al punto di partenza, bloccate da una "disposizione luogotenenziale" che impone una differenziazione che oggi, nell'anno 2003 ed a 58 anni dalla fine della guerra definire anacronistica é poco.

Possibile che non si possa proporre una modifica dello Statuto associativo da sottoporre all'approvazione dell'Assemblea e quindi agli organismi dello Stato preposti allo scopo? Ci siamo giustamente associati alle truppe alpine di nazioni contro le quali abbiamo lungamente combattuto superando ogni avversione storica, perché dunque la stessa cosa non può essere fatta in seno agli Alpini in congedo italiani?

C'è qualcuno che mi può rispondere senza tirare in ballo pretesti non più credibili e che odorano di stantio?

Lanzo

E' una domanda che può sembrare fuori dal nostro tempo, ma che tuttavia scaturisce da una realtà che é sotto gli occhi di tutti.

Nel Medioevo non c'erano radio e televisione e quella che possiamo definire "vita di contorno", girava attorno al focolare di casa. C'era la fede religiosa rafforzata più o meno consapevolmente da non poche superstizione, c'erano le streghe che finivano spesso sul rogo, maghi e maghelle che influivano sulla quotidianità. Per i più evoluti c'era la ricerca della pietra filosofale, l'astronomia e la lettura delle stelle, credenze che, nel tempo, hanno dato vita ad una vasta letteratura.

Tutto finito e dimenticato? Pare proprio di no!

Provatevi, una sera qualsiasi, a cliccare sul telecomando della vostra TV chiamando qua e là i programmi messi in onda dalle varie emittenti private.

Assisterete allo scempio del buon senso: donne giovani e vecchie, ragazzi e uomini che si appellano alle varie veggenti, cartomanti, fattucchiere e via dicendo, per penetrare nell'imponderabile della vita. C'è la vedova che vuol sapere se incontrerà un altro uomo capace di comprenderla, oppure se il figlio appena diplomato troverà lavoro, se il raccolto dei cetrioli sarà buono o cattivo, se l'operazione chirurgica suggerita dal primario porterà qualche beneficio o sarà preferibile curare l'ammalato con il miracoloso intruglio venduto dalla Vanna Marchi di turno... Poi ci sono quelli, o quelle, che danno i numeri per sicure vincite al gioco, assolute e indubitabili e che, consultando le carte, sanno dire tutto sui rapporti affettivi di persone che non hanno mai visto e conosciuto...

E nessuno che si chieda perché mai quei "veggenti", in possesso di siffatte miracolose virtù, non si limitino ad azzeccare numeri, terne, cinquine e quant'altro per sé stessi. E perché mai quello sprovveduto del ministro del Tesoro e gli stessi dirigenti della FIAT non chiedano aiuto al mago di turno per sanare il bilancio dello Stato e dell'azienda...

Per questo mi domando se il Medioevo sia

veramente finito.

Anni fa c'era una trasmissione radiofonica che si chiamava "L'ora del dilettante", ricordate? Ora, con l'avvento dei tanti maghi, indovini, cartomanti e via elencando, scoperta e dominata l'energia atomica, conquistata la Luna, abbattuto il muro di Berlino e unificata (si fa per dire) l'Europa, non resta che irradiare una trasmissione che, se mi é consentito, chiamerei "l'ora degli imbecilli"!

Mago Merlino

COMUNICATO

Preghiamo vivamente i responsabili della «STAMPA SEZIONALE E DI GRUPPO» che ricevono "PENNE MOZZE", di indirizzare i loro periodici di scambio all'indirizzo indicato:
G. Roberto PRATAVIERA
 Direttore di "PENNE MOZZE"
 Via Azzano X, 31
 33170 - PORDENONE

Ringraziamo i più solleciti che già da qualche tempo inviano i loro giornali all'indirizzo indicato.

E' importante che il responsabile di una testata abbia la possibilità di leggere quanto scrivono gli altri giornali associativi: consente di ampliare le conoscenze, di trasmettere ideali, di partecipare attivamente alla vita associativa; di rafforzare gli storici vincoli di amicizia fra tutti gli Alpini.

PER SORRIDERE...

- *Come mai ti vedo a casa?*
- *Eh, purtroppo ho avuto un incidente sul lavoro...*
- *Beato te, io sono disoccupato!*
- *Che cosa hai Tonio, ti vedo serio e preoccupato...*
- *Eh, altro che preoccupato: mi è morto il maiale, pensa che pesava più di due quintali...*
- *Beh, non vorrei sembrarti cattivo, ma direi che ti sta bene, l'anno scorso ne avevi uno che stava benissimo e lo hai ammazzato!*
- *Ciao Mario, cosa fai lì tutto immusonito..?.*
- *Sono incavolato nero con mia moglie...*
- *Che ha combinato?*
- *Pensa che doveva essere qui alle tre, ora sono le quattro e se per le cinque non é qui io alle sei vedrai che me ne vado!*

"PENNE MOZZE" ospita articoli inviati da iscritti, amici e simpatizzanti, i quali si assumono la responsabilità di quanto affermano. La Redazione si riserva di rifiutare la pubblicazione di articoli i cui contenuti siano contrari allo spirito associativo o lesivi della altrui dignità.